

Sessanta anni fa moriva il leggendario Ilio Barontini

Lotte, battaglie e Resistenza poi finalmente la libertà

*"Dario"
un personaggio
incredibile.
In Spagna
poi in Etiopia
con il Negus
e in URSS.
Organizzatore
dei GAP e dirigente
del PCI.
Nel 1951 un tragico
incidente*

■ Ilio Barontini a Guadalajara.



Una vita intensissima, mitica, piena di azioni rischiose, temerarie e battaglie sempre condotte con grande spirito di sacrificio e di totale adesione. Una vita fatta di fughe, scontri, arresti, attentati, scelte di campo sempre pericolosissime e particolari. Stiamo parlando di quella di Ilio Barontini "Dario", comandante partigiano, senatore, dirigente comunista, combattente in Spagna per la Repubblica, combattente in Etiopia con gli abissini e contro le truppe fasciste, combattente in Francia con il maquis, operaio di alta specializzazione nell'Unione Sovietica durante la guerra, organizzatore dei Gap in Alta Italia. E, subito dopo, con la ritrovata libertà e la nascita della Repubblica, uomo delle istituzioni.

Il 22 gennaio scorso ricorrevano i sessanta anni dalla morte di Barontini, avvenuta in un banale incidente stradale nei pressi di Firenze. A Livorno e in tutta la Toscana, nell'immediato dopoguerra, "Dario" era popolarissimo e stimato ed è per questo che tracciarne anche un breve profilo presenta mille difficoltà. Che cosa raccontare di un personaggio del genere? Quale momento scegliere di quella sua complicatissima vicenda umana e politica?

Era nato a Cecina, a due passi da Livorno, nel 1890 e dopo una qualche scuola tecnica, era stato assunto, come apprendista tornitore meccanico al Cantiere della città ed era diventato un giovanissimo operaio ad alta specializzazione. Dopo la guerra '15-'18 era finito alla Breda di Milano per poi passare alle Ferrovie dello Stato. Ovviamente era stato licenziato per motivi politici poiché veniva da una famiglia di anarchici e socialisti. Barontini giovanissimo fu comunque organizzatore dei gruppi di "Ordine nuovo" e preparò il 1°

congresso del Partito Comunista a Livorno. Divenne anche segretario della locale Camera del Lavoro e lo rimase fino al 1926. Poi cominciarono gli arresti politici e i processi. Anche davanti al Tribunale speciale fascista.

Nel 1931, inseguito da un mandato di cattura, Ilio prese una barca nel porto di Livorno e riuscì incredibilmente a raggiungere la Corsica. Poi ecco l'arrivo a Marsiglia e i contatti con gli antifascisti francesi. In seguito il suo partito lo inviò nell'Unione Sovietica dove fu nominato segretario dell'emigrazione italiana in Urss per poi avere l'incarico di ingegnere in una fabbrica di aerei. Barontini, nello stesso periodo, frequentò anche dei corsi militari con gli specialisti dell'Armata Rossa.

Nel 1936 tornò in Francia e, subito dopo, fu in Spagna, come combattente per la Repubblica. Qui divenne ufficiale di Stato Maggiore della 12ª Brigata internazionale e poi commissario politico della 45ª Divisione. Partecipò, e venne promosso sul campo, alle battaglie vittoriose contro fascisti e franchisti di Arganda e Guadalajara. Quindi, ecco di nuovo il ritorno di "Dario" in Francia e poi l'arrivo in Abissinia dove organizzò un forte movimento partigiano con i soldati etiopici e contro le truppe fasciste d'invasione. Fu una esperienza incredibile e affascinante: fu la prima e l'ultima volta che, in Etiopia, un comunista italiano si trovò a combattere contro gli invasori, italiani come lui. Proprio come durante la guerra di Spagna Barontini, tra dune e deserti, trovò anche il modo di fondare un piccolo giornale che veniva diffuso tra la popolazione locale e che si chiamava: "La voce degli abissini". Ed ecco, ancora una volta, il ritorno in Francia e a Marsiglia dove ebbe subito l'incarico, tra i resistenti locali, di istruttore tecnico militare. In Urss, infatti, aveva appreso tutta una serie di nozioni che riguardavano la guerra partigiana, la tecnica degli attentati e del "mordi e fuggi". Proprio a Marsiglia, fuori da una casa di tolleranza dove si recavano gli ufficiali nazisti, Barontini riuscì a portare a termine un clamoroso attentato del quale

parlò tutta la Francia. Il Partito comunista, a questo punto, lo spedì (era il 1943) nell'Italia occupata dai nazisti. "Dario", divenne membro del Comando generale delle Brigate Garibaldi e istruttore tecnico militare. Si può dire che organizzò i Gap, provvide al loro armamento e istruì un gran numero di gruppi segreti della Resistenza in Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana e Marche. Rimase poi in Emilia come comandante militare regionale. Ilio Barontini, ovviamente, era strettamente legato con tutti i dirigenti più importanti del Pci ed ebbe sempre incarichi di grande rilevanza nel partito.

Il 19 giugno del 1965, Giorgio Amendola, comandante partigiano ai più alti livelli e dirigente comunista, si recò a Livorno per commemorare il vecchio compagno di tante battaglie. Il testo della commemorazione venne pubblicato in un piccolo libro dagli Editori Riuniti, con il titolo: «Ilio Barontini - Comunismo, antifascismo, Resistenza». Riprendiamo da quel libretto alcune parti del ricordo di Giorgio Amendola di Ilio Barontini "Dario".

«... E poi il ritorno in Italia, primo istruttore dei gappisti. Egli organizzò i gappisti a Torino, a Milano ed in altre parti d'Italia, in Emilia ed anche a Roma, perché io che ero stato accanto a lui a Marsiglia, trovandomi a Roma alla testa del movimento partigiano, diedi le istruzioni per ripetere le operazioni che lui aveva fatto a Marsiglia. L'azione all'albergo Terminus divenne l'azione compiuta dai GAP romani contro l'albergo Flora, con la stessa tecnica e l'ordigno gettato davanti alla coda della casa di tolleranza di Marsiglia divenne l'ordigno gettato da Bentivegna davanti al cinema Barberini a Roma. Cioè la sua capacità di istruttore si esercitava non solo su quelli che egli formava direttamente ma anche su quelli che erano inviati in altre parti, per diffondere gli elementi di



■ Etiopia (c. 1939), Ilio Barontini tra i partigiani etiopi. Da sinistra: Kebbedé, ufficiale; Ghila Ghergis, diplomatico; Paulus Getahoum Tesemma, capo del governo in esilio; un guerrigliero. La missione di Barontini in Etiopia durò fino alla primavera del '40.

tecnica partigiana, di azione gappista, che egli aveva indicato.

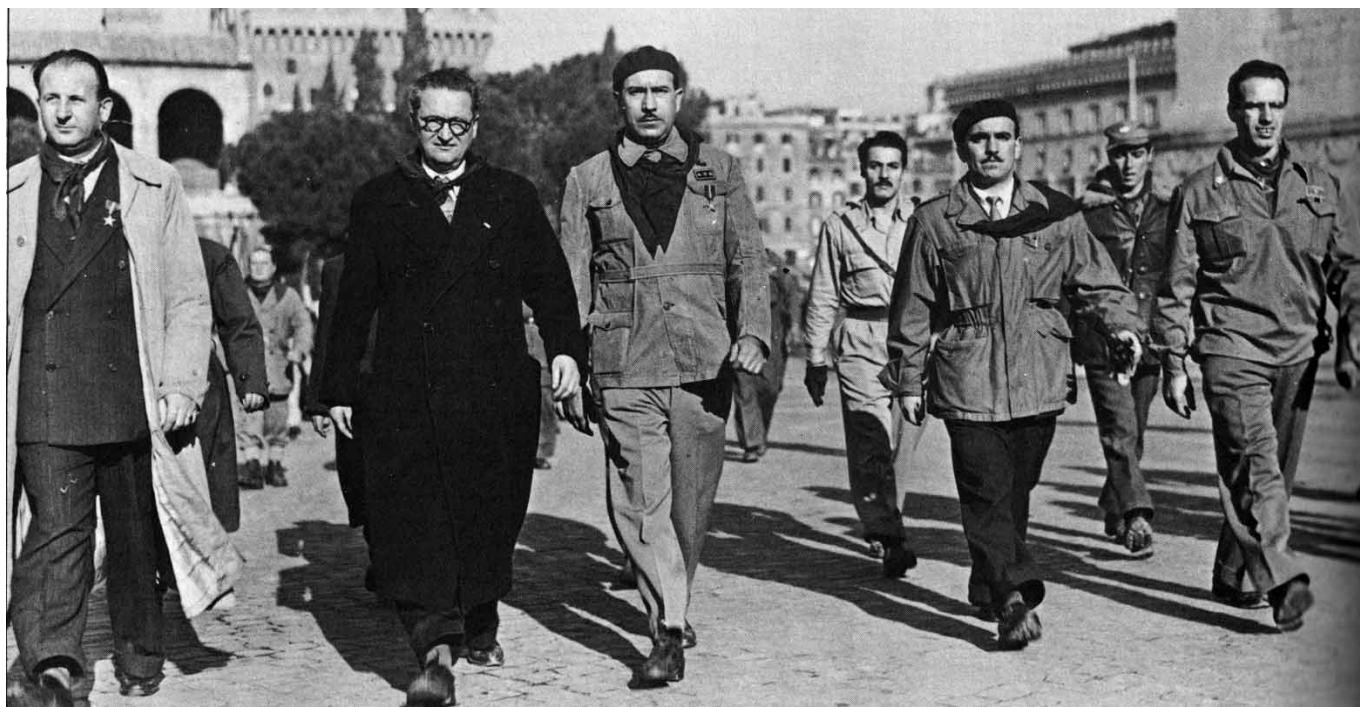
E poi il comando in Emilia. Qui lo ritrovai dopo la separazione romana. Dopo i dieci mesi di lotta in Roma occupata, alla vigilia della liberazione di Roma il partito mi chiamò al nord, e mi mandò in Emilia. Trovai Barontini al comando regionale. Era nella pienezza delle sue capacità, delle sue forze. Egli portò alla lotta di liberazione un originale contributo che bisognerebbe studiare, di tecnica militare partigiana.

In una regione come quella emiliana occorreva affrontare, per lo sviluppo della lotta partigiana, problemi ardui sulle montagne della catena appenninica, che avevano particolari caratteristiche. I problemi delle "zone liberate" (Montefiorino), dei rapporti tra la lotta in montagna e la lotta in pianura, l'attacco alle comunicazioni tedesche, quella che Dario chiamava la "battaglia delle strade" sulla via Emilia, il collegamento tra lotta partigiana e lotta contadina per la difesa dei prodotti (contro le razzie del bestiame, contro la trebbiatura del grano) e la lotta degli operai in città, tutti questi problemi furono affrontati da Dario con una impostazione originale, in modo che egli diede certamente un contributo nuovo allo sviluppo della guerra partigiana, nel collegamento con la

lotta delle masse, in una regione politicamente avanzata come quella emiliana.

Un tratto caratteristico della sua azione di comando fu la valutazione positiva della funzione degli ufficiali nelle formazioni partigiane: ed è un punto che dimostra come aveva bene compreso la politica di unità nazionale anche se, borbottando, poi non mancava di esprimersi in commenti che potevano sembrare settari. Brigate di montagna, SAP, GAP: il tempo mi impedisce di trattare stasera a fondo questi aspetti dell'azione strategica e tattica, compiuta dal compagno Barontini, come comandante delle forze partigiane.

Mi sia permesso di rievocare le serate passate nella sede del comando che egli aveva a Bologna, una casetta modesta, nella quale egli figurava come un impiegato, un ragioniere, una casetta del quartiere "africano" vicino all'ospedale. Da quella casetta, con l'aiuto di una brava compagna segretaria, staffetta, vivandiera – una compagna coraggiosa che lo aiutò moltissimo in quel momento – egli teneva le file di tutto il movimento, le file del movimento a Bologna, in Emilia, e sempre con la solita tranquillità, col solito amore delle cose concrete, col gusto sempre vivo delle piccole cose della vita quotidiana, sempre col solito amore per il buon man-



■ Roma, dicembre 1947. L'ultimo congresso dell'ANPI prima della scissione: i partigiani sfilano a Piazza Venezia. Si riconoscono, da sinistra: Vittorio Bardini, Ilio Barontini (al centro), Walter Audisio e Francesco Moranino.

giare, perché anche questo contava, compagni, ed egli non perdeva mai l'appetito, in nessun momento, quali che fossero i pericoli che gravavano sopra la sua situazione. E sempre le eterne discussioni sui pranzi e sui cibi migliori, emiliani o livornesi. Eravamo in Emilia e quindi la cucina emiliana doveva, questa volta, avere la priorità. Bisogna vederle, così, le cose nella loro concretezza e nella loro umanità. Ma ricordo anche la sua rapidità di giudizio, la decisione del comandante. Arrivando a Bologna, una volta, di prima mattina, trovai quattro partigiani impiccati ai lampioni in via dell'Indipendenza. Doveva essere alla fine del luglio 1944. I rari passanti guardavano sgomenti, avviliti. Andai a casa da Barontini. Mi vide tutto pallido e turbato, e mi domandò subito: "Che cosa è successo?". "Ho visto un brutto spettacolo", risposi e lo informai.

"C'è il pericolo che la popolazione riceva un colpo, ci può essere anche rassegnazione di fronte alla prepotenza. Dobbiamo rispondere subito". E Barontini in poche ore organizzò il colpo di risposta.

La mattina dopo l'impiccagione dei quattro partigiani in via Indipendenza, una squadra di GAP affronta in un caffè un gruppo di ufficiali e militari tedeschi; una sventagliata

di mitra, tre o quattro ufficiali tedeschi caduti. La risposta fu immediata, e la città reagì positivamente: allora i partigiani erano presenti, sono vivi, sono qua, combattono. Ecco come Dario esercitava il comando.

E l'affetto di questo compagno. Era come sempre burbero. Una volta era arrabbiato con Secchia. Mi ricordo che, un giorno, arrivando, lo trovai arrabbiato con Secchia e con Longo perché era uscito un bollettino del comando generale delle brigate Garibaldi e in quel bollettino, per caso, erano segnalate molte operazioni delle brigate comandate da Moscatelli, nella Val Sesia, ed erano invece menzionate pochissime operazioni emiliane. Allora Barontini arrabbiato brontolava: "Come se non si facesse niente! Perché deve passare solo quello che fa Moscatelli? perché è amico di Secchia? Anche noi abbiamo fatto la parte nostra".

Ecco l'uomo, rissoso ma buono nello stesso tempo, perché passata l'ira tornava al ragionamento ed alla calma. E fu tutto contento quando in un altro bollettino del comando generale le brigate Garibaldi dell'Emilia ebbero il loro posto d'onore. Perché questa era la guerra partigiana: non c'erano solo le rivalità ed i contrasti tra i partiti, c'erano le gelosie tra compagni.

Per nobilitarle, noi le chiamavano "emulazione comunista".

Io fui arrestato a Parma il 1° agosto del '44. Lui mi aspettava a Bologna e non arrivai all'appuntamento. Passa un giorno, passano due, passa una settimana, passano 15 giorni, ormai aveva perso ogni speranza che io tornassi al suo domicilio. Comunicò la notizia a Milano, fu dato l'allarme, si ricercarono prigionieri tedeschi per iniziare una trattativa di scambio. Fortunatamente non se ne fece nulla, perché invece finii coll'arrivare libero. Le cose mi erano andate bene. Ero col compagno Campioli, per tanti anni sindaco di Reggio Emilia e col compagno Giacchetta. Eravamo stati arrestati assieme in una retata a porta San Prospero, dopo la caduta del comando militare del Nord-Emilia. Ma riuscimmo a cavarcela e fummo liberati. Quindi una mattina bussai alla sua casa. M'apri la compagna, che mi accolse per prima e mi abbracciò. Poi arrivò Dario. E la compagna disse: "Sai chi è arrivato? è arrivato Palmieri" (il mio nome di battaglia). Be', io ricordo sempre Dario abbracciarmi e mettersi a piangere, convulso. Mi aveva già visto perduto, in mano ai tedeschi, tornavo invece libero, sano e salvo, ed il suo affetto esplose in questa commo- zione, lui così burbero ... ».